

Kosovo, la Ue frena Thaci sull'indipendenza: no a gesti unilaterali

Londra: con Pristina 20 Paesi europei
D'Alema: «Restiamo uniti». Monito di Mosca

di Marina Mastroianni

«THACI DEVE COMPRENDERE la differenza che c'è tra l'essere un leader dell'opposizione ed essere un premier responsabile». Il ministro degli Esteri svedese Carl Bildt, a lungo mediatore nei Balcani degli anni 90, sintetizza in una frase quanto l'Europa si

aspetta dal vincitore delle elezioni di sabato scorso in Kosovo. Non i proclami di Thaci, non l'annuncio di una dichiarazione unilaterale di indipendenza dopo il 10 dicembre, data ufficiale della conclusione delle trattative tra Belgrado e Pristina. Bildt accenna alla necessità di «un atterraggio morbido piuttosto che un big bang». E questo atterraggio è il dilemma che la diplomazia europea non ha risolto, la «morbidezza» necessaria non è stata ancora trovata di fronte a due posizioni che restano dia-

metralmente opposte: tutto tranne l'indipendenza secondo Belgrado, niente di meno che l'indipendenza per Pristina. Chi sia il vincitore delle elezioni in Kosovo, a questo punto conta relativamente. Thaci dichiara quello che ormai tutti in Kosovo pensano e cioè che bisogna chiudere la partita. Il suo azzardo semmai è un monito alla Ue, che non riesce a trovare una posizione comune, anche se l'ipotesi dell'indipendenza - sia pure sorvegliata, monitorata, guidata - ha largamente preso piede. «Non possiamo attendere che tutti gli Stati siano pronti a riconoscersi», ha detto Thaci in un'intervista alla tedesca Faz. Prima di aggiungere prendendo l'aereo alla volta di Bruxelles, almeno in apparenza accogliendo i richiami alla prudenza

della Ue, contraria ad accelerazioni: «La dichiarazione di indipendenza avverrà in coordinazione con gli Stati Uniti e l'Unione Europea». Non con la Russia, terzo membro della trojka che guida i negoziati tra le parti: Mosca si oppone a qualsiasi menomazione della Serbia e ieri lo ha ribadito, criticando «l'appoggio che alcuni politici della Ue offrono ai separatisti del Kosovo» e avvertendo i leader albanesi ad «astenersi da ogni azione che potrebbe condurre ad una destabilizzazione della regione». L'ostilità della Russia è il solo vero ostacolo diplomatico al riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo, più che la freddezza di una parte della Ue che teme di non riuscire a governare il processo e vorrebbe avere un ombrello Onu, o quanto meno una soluzione «guidata», non subita. A favore dell'indipendenza «sorvegliata», secondo Londra, sarebbero 20 Paesi europei. «Una soluzione concordata è meglio per tutti, anche per la Russia piuttosto che una dichiarazione unilaterale riconosciuta solo parzialmente dalla comunità internazionale», ha detto ieri il ministro degli Esteri tedesco Frank Walter Steinmeier, che pure non



Il leader del partito democratico del Kosovo (PDK) Hashim Thaci tra i suoi sostenitori festeggia il successo elettorale. Foto di Visar Kryeziu/Agf

è tra gli sponsor dell'indipendenza. Per il ministro degli Esteri Massimo D'Alema quello che conta è che l'«Europa resti unita» e chi prepari ad affrontare con una voce l'eventualità che il 10 dicembre non ci sia ancora un accordo tra Belgrado e Pristina. Di tempo residuo ce n'è poco. Wolfgang Ischinger, il diplomatico tedesco che guida la trojka ne-

L'ex capo dell'Uck vincitore delle elezioni: «Non possiamo aspettare che tutti ci riconoscano»

goziale, oggi incontrerà a Bruxelles serbi e kosovari albanesi. Sul tavolo c'è una proposta - finora solo europea - per regolare i rapporti tra Belgrado e Pristina sulla base di quanto concordato nel '72 tra le due Germanie: indirettamente il riconoscimento dell'esistenza di due Stati. «Abbiamo esplorato ogni opzione umanamente possibile», ha detto Ischinger lasciando capire che comunque vada non ci sarà un supplemento di negoziati dopo il 10 dicembre. Belgrado avanza pronostici infastiti, se dovesse concretizzarsi l'indipendenza kosovara, un effetto domino che coinvolgerebbe i Balcani e oltre. «L'intero ordine mondiale si sbriciolerebbe» ha fatto sapere un portavoce del partito del premier Kostunica.

BIRMANIA

San Suu Kyi vede l'emissario della giunta

RANGOON Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, ha lasciato la sua residenza a Rangoon, dove si trova agli arresti domiciliari, per incontrare il ministro del Lavoro, Aung Kyi, incaricato dalla giunta militare al potere di mantenere le relazioni con la leader dell'opposizione birmana. La leader dell'opposizione birmana è stata prelevata dalla sua residenza a Rangoon da un convoglio di veicoli per svolgere un colloquio in una residenza governativa. La Premio Nobel per la Pace 1991 si è già recata più volte, il 25 ottobre e il 9 novembre, nella residenza del governo con il ministro Aung Kyi. L'8 novembre, inoltre, la leader pro-democrazia ha incontrato l'inviato speciale dell'Onu in Birmania. Intanto c'è stato un colpo di scena a Singapore. I Paesi dell'Asean hanno annullato il resoconto che l'inviato dell'Onu per la Birmania Gambari. Lo ha detto il ministro degli Esteri della Malaysia, spiegando che la decisione è stata presa a causa di obiezioni della giunta militare di Rangoon. «Il briefing è stato annullato, la Birmania ritiene di trattare direttamente con l'Onu e che questo riguarda i suoi affari interni».

Offensiva anti-Pkk, ma Ankara attaccherà davvero in Iraq?

di Gabriel Bertinotto

Sollecitato dalle forze armate il governo turco ha ottenuto dal Parlamento il via libera al lancio di una vasta operazione militare oltre il confine con l'Iraq, per distruggere le roccaforti del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), l'organizzazione armata dei separatisti curdi. Lo scopo dichiarato è quello di fermare gli attacchi terroristici intervenendo là dove vengono preparati. Molti governi, in primo luogo quelli di Ba-

ghdad e Washington, temono che questo anziché risolvere il problema, alimenti il caos nella regione. Durante il convegno su «Turchia, Usa e Ue verso il 2010», organizzato a Roma da «Globe research», parliamo di questi temi con Umit Cizre, politologa della Bilkent University di Ankara, l'ambasciatore turco a Roma Ugur Ziyal, l'esperto americano di questioni turche e curde Henri Barkey, e Michele Brunelli, docente di Storia e istituzioni dell'Asia all'Università di Bergamo.

1

Da settimane il governo turco ha annunciato una possibile massiccia operazione militare contro le basi del Pkk nel nord dell'Iraq. I preparativi sono in corso. C'è il rischio che essa destabilizzi ulteriormente una regione che già è fortemente instabile?

2

La reazione che il governo di Ankara sta dimostrando di fronte alla minaccia posta dalle attività del Pkk è anche almeno in parte il risultato della pesante influenza che gli ambienti militari e nazionalisti esercitano tuttora sulla vita politica del Paese?

Umit Cizre

«Il governo turco dovrà agire è pressato dall'opinione pubblica»

1 Il rischio esiste, ma il cuore del problema sta piuttosto nel delicato equilibrio che il governo cerca di realizzare, muovendosi tra il pericolo di urtare gli Stati Uniti e creare instabilità da un lato, e dall'altro la necessità di fare qualcosa contro il Pkk, per venire incontro alla domanda dell'opinione pubblica. È una pressione intensa, alla quale nessun governo potrebbe resistere, e spinge a colpire i rifugi dai quali il Pkk lancia i suoi attacchi. A prescindere dal fatto che ciò comporti maggiore o minore instabilità, quel tipo di azione è inevitabile. Naturalmente, perché sia efficace, essa deve accompagnarsi ad altre misure per una gestione pacifica dei problemi interni turchi. Non mi riferisco a interventi nel campo della sicurezza, ma piuttosto a concrete manifestazioni di «soft power» per migliorare le condizioni di vita nel sud-est anatolico.

2 Certo, la pressione dei militari è una realtà. Ma parlerei piuttosto di un atteggiamento generale diffuso in tutti i settori della società. Voglio sottolineare però quanto sia importante che gli interessi curdi continuino ad essere rappresentati nel nostro Parlamento. Oggi è in corso un'iniziativa giudiziaria volta a mettere al bando il partito curdo legale (Partito per una società democratica, Dtp). Io ritengo invece che una rappresentanza politica debba essere garantita. Dall'altra parte però dovrebbe cessare l'uso del terrorismo, dovrebbe esserci una totale rinuncia del terrorismo. Quello che è grave nell'attuale momento storico è la divisione che sembra manifestarsi tra i turchi ed i curdi. È una tendenza pericolosa, ed il governo deve arginarla. Curdi e turchi hanno convissuto per centinaia di anni, e così deve essere ancora. Tornando alla pressione dei militari, certo c'è, ed è forte. Ma per essere precisi, parlerei piuttosto di relazioni molto intense fra i vertici delle forze armate ed il governo.



Ugur Ziyal

«Se Baghdad fermasse il Pkk la Turchia non si muoverebbe da sola»

1 Ritengo che in Occidente si commettano seri errori di valutazione al riguardo. L'operazione non è diretta contro le popolazioni del nord Iraq, ma ha l'unico scopo di bloccare gli atti di terrorismo contro i civili e le autorità turche. Se qualcuno in Iraq ha il potere di impedirli, non ci sarà bisogno di alcun intervento militare nostro. Noi abbiamo anzi detto che sarebbe la soluzione preferibile. L'importante è che la questione sia compresa nel contesto della lotta al terrorismo. Se i nordiracheni non agiscono, tutto si complica e l'efficacia della nostra azione dipenderà dalla natura dell'intervento. Se esso si baserà su buone informazioni di intelligence, e gli Usa ci hanno assicurato di fornirle, i risultati arriveranno. Bisogna capire che la ragione per cui il terrorismo è in crescita è che il Pkk sta perdendo terreno fra i curdi di Turchia, e cerca di influenzare gli scenari politici mettendo pressione sul Dtp (partito curdo con rappresentanti in Parlamento). Li preoccupa la crescita dei consensi all'Akp (il partito del premier Erdogan) nel sud-est del Paese. Per questa ragione cercano di cancellare ogni prospettiva politica e spingere al terrorismo.

2 Il punto è che il Pkk non rappresenta i curdi. Sono un'organizzazione agnoscante che tenta disperatamente di sopravvivere. È giusto che i curdi eleggano i loro rappresentanti in Parlamento, purché tutti conducano la loro lotta nella legalità. Recentemente un magistrato ha chiesto la chiusura del Dtp. Il premier ritiene invece preferibile che quei deputati restino in Parlamento, tanto quanto è necessario colpire il Pkk. E questo non per pressione degli ambienti militari o nazionalisti. C'è una sollevazione generale della società. Nessuno vuole vivere sotto la minaccia del terrorismo, ed è dovere di qualunque governo proteggere il proprio popolo. Credo comunque che il governo stia mostrando grande pazienza perché sa quanto sia delicata la situazione in tutta l'area.



Henri Barkey

«Non ci sarà un'invasione in grande stile sarebbe un'operazione destabilizzante»

1 Sì, sarebbe destabilizzante, se l'operazione avvenisse. Ma non credo che le cose andranno così. Se interverranno, si tratterà di un'operazione di piccola portata, non una invasione in grande stile. Sarebbe troppo difficile da effettuare. Bisogna considerare che duecentomila soldati non sono riusciti a venire a capo di 25mila elementi del Pkk in Turchia. Come possono pensare di riuscirci fuori dal proprio territorio, in Iraq? Rischierebbero un grosso fallimento. A meno che non impegnassero contingenti davvero enormi. Ma anche in questo caso oramai le condizioni climatiche stanno cambiando, arriva l'inverno ed ogni movimento di truppe sarebbe reso davvero arduo. Quello che possono fare è bombardare dall'aria le basi del Pkk. Ma anche questo non risolverebbe il problema, e loro lo sanno. In poche parole non credo che incomba una minaccia di ulteriore destabilizzazione regionale, anche se, ovviamente, va calcolata anche una variabile che non dipende dalle scelte di Ankara, vale a dire i comportamenti che avrà il Pkk.

2 Non solo. Bisogna tenere presente il peso dell'opinione pubblica. La società è un fattore sempre più importante nella vita della Turchia, a mano a mano che procede il suo cammino democratico. Ed oggi l'opinione pubblica è orientata in senso nazionalista. Direi che è in atto una sorta di gioco fra due attori, il governo e le forze armate. Ciascuno dei due soggetti non si fida dell'altro. In una certa misura il governo resiste alle pressioni dei generali, ma allo stesso tempo si rivolge loro dicendo: bene, se lo riteni utile, fai pure. Dall'altra però gli stessi militari dubitano sull'opportunità di fare davvero quello che propongono. È un gioco davvero complicato.



Michele Brunelli

«Gli Usa non si opporranno a un intervento e la Ue non ha una politica estera comune»

1 L'intervento turco in nord Iraq non è una novità. Sin dal 2003 Ankara ha dichiarato pubblicamente che se il Kurdistan iracheno diventa uno Stato indipendente, ciò verrebbe considerato un casus belli. E già tra il 2003 ed il 2005 l'esercito è stato schierato in forze al confine. Dal 2003 l'Iraq è sostanzialmente diviso in tre. La stessa Costituzione irachena forgiata dagli Usa riconosce di fatto il Kurdistan come una nazione, perché gli viene riconosciuto il controllo del territorio, un suo esercito, ed una popolazione ben definita. Di fatto il Kurdistan è uno Stato a sé, anche se non è riconosciuto ufficialmente. L'intervento turco potrebbe destabilizzare l'area? IN realtà non vedo chi vi si opporrebbe. Gli Usa subirebbero, e la Ue finché non sarà in grado di esprimere una politica estera unitaria non agirà.

2 Rispondo di sì, ma suggerisco un'altro tipo di interpretazione. La Turchia è uno Stato secolare basato sulla dottrina kemalista, di cui le forze armate sono custodi. Ed è così malgrado tutte le riforme istituzionali fatte su richiesta europea. Il partito oggi al governo da parte sua teme di essere percepito dall'opinione pubblica internazionale come fautore di una nuova potenziale teocrazia, e vuole invece accreditarsi come la formazione guida di una Repubblica secolare. Da un lato non nasconde la sua linea filo-religiosa presentandosi come una sorta di Democrazia cristiana in versione turca ed islamica. Dall'altra per controbilanciare questa immagine è tentato di fare leva su ciò che i militari hanno sempre considerato come kkkun elkmnto di rischio nazionale e cioè il Pkk. Non tanto in quanto tale, ma come fattore disgregante rispetto all'unità nazionale. La linea dura verso il Pkk sarebbe anche un odo per accreditarsi presso i militari come formazione che non vuole incrinare le fondamenta kemaliste dello Stato turco.

